

Il Presidente racconta di Turi
 «In carcere Antonio mi cercava per parlare di politica. Era molto duro con i riformisti»

Un pezzo della storia d'Italia
 «Gli dissi che ero e sarei rimasto un socialista. Capi, era un uomo molto sensibile»

E Gramsci chiese a Pertini di aderire al Pci

Gramsci voleva iscriversi al partito socialista? Sandro Pertini è stupefatto e racconta: «Un giorno a Turi Gramsci mi disse: debbo convincerti a lasciare il partito socialista e a venire con noi, nel partito comunista. Gli dissi subito quest'illusione, dicendogli che ero e sarei rimasto socialista. Egli comprese e apprezzò la mia risposta. Ma forse non abbandonò mai la speranza di farmi diventare comunista».



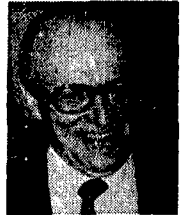
Sandro Pertini è il secondo da destra. Alla sua sinistra ci sono Carlo Rosselli e Filippo Turati, alla sua destra Ferruccio Parri. In alto, Antonio Gramsci

GERARDO CHIAROMONTE
 ROMA. L'iniziativa è stata sua, di Sandro Pertini. Mi telefonò, l'altro giorno, e mi disse che era stupefatto per le voci che sono state messe in giro sull'iscrizione di Antonio Gramsci al partito socialista. Queste voci, assurde, anche sulla base delle sue esperienze personali di compagno di carcere di Gramsci, per alcuni anni, a Turi di Bari. E mi invitò ad andare a casa sua, per parlare un po' di questo. Così sono stato da Sandro Pertini, nella sua abitazione di piazza Fontana di Trevi. E qui - c'era anche la sua compagna Carla - egli mi ha intrattenuto in qualche modo nei suoi giudizi pesanti su uomini che lo stimano profondamente e ai quali sono legato da grandissimo affetto. Secondo il racconto di Pertini, Gramsci capì: «Egli era un uomo assai sensibile, e attentissimo alle sensibilità dei suoi interlocutori». E non pronunciò mai più i nomi dei capi riformisti, pur continuando a polemizzare contro la politica del partito socialista negli anni del dopoguerra.

«Un giorno mi disse: vedi, Pertini, dovremmo trovare il modo di parlare insieme, e di poter discutere di tutto, per un'ora, per un giorno, per una settimana intera. Gli feci osservare che potevamo prevedere, per questo, anche anni ed anni: gli anni che saremmo stati insieme nel carcere cui ci aveva condannato il fascismo. Gramsci proseguì: debbo convincerti a lasciare il partito socialista e a venire con noi, nel partito comunista. Gli dissi subito questa illusione, dicendogli che ero, e sarei rimasto, un socialista. Me lo imponevano i miei ideali, la mia storia persona-

le, le mie conoscenze ed amicizie, la mia coerenza. Egli comprese e apprezzò la mia risposta, ma continuò a cercarmi, a conversare e a discutere con me, forse non abbandonando mai la speranza di farmi diventare comunista. Erano già in atto, mentre si svolgevano queste conversazioni, i dissenzi politici fra Gramsci, da una parte, e il partito comunista e l'internazionalista, dall'altra. E Pertini è testimone delle difficoltà che c'erano nei rapporti, in carcere, fra Gramsci e i suoi compagni di partito (oltre che con gli anarchici). «Gli rendevano la vita ancora più difficile - racconta Pertini - e arrivavano perfino a fargli dispetti e sgarberie. Gramsci ne soffriva molto». Pertini mi racconta molti episodi. Fa i nomi di quei comunisti che, per un malinteso senso di disciplina di partito, agivano in questo modo. E commenta: «La vita del carcere è terribile. Lo diventa ancora di più in periodi di ferro e di fuoco come quelli che allora l'Europa viveva e in presenza di faziosità politiche irriducibili. Ma tutto questo non faceva deflettere Gramsci da quel che riteneva un suo compito e un suo dovere: reclutare nuovi compagni al suo partito». Per questo, conclude Sandro Pertini, le vociferazioni di questi giorni mi sembrano assurde. «Per questo ho voluto far conoscere queste cose ai lettori dell'Unità». Il seguito della conversazione è stato il racconto di una serie di suoi ricordi del carcere di Turi e dei rapporti con Gramsci. Sarebbe impossibile riportarli tutti: del resto, molti di essi sono stati già resi noti, dal Presidente, negli anni passati. Non solo ricordi di conversazioni di carattere politico. Toccano mi sono sembrati quelli più personali ed umani. Certo, Pertini ricorda la fermezza politica e la profondità dei ragionamenti politici e culturali di Gramsci. Ma il suo pensiero va soprattutto agli aspetti più minuti della sua sofferenza umana di carcerato, alla sua sensibilità a volte esasperata, alla sua gentilezza d'animo. E ricorda l'aiuola con fiori che aveva cercato di costruire nell'area del passaggio, e la crudeltà inutile e stupida di quelli che gliela distrussero. Ricorda un giorno di Natale quando Gramsci lo invitò a mangiare con lui nella sua cella, avendo ricevuto un pacco di viveri e anche di dolci da Tatiana: la cosa ingelosì molto altri carcerati, ma la direzione del carcere revocò all'ultimo minuto il permesso che aveva già con-

Sulla questione morale incontro stampa con Natta



«La questione morale, i partiti e lo Stato: le proposte del Pci: sarà il segretario generale Alessandro Natta a presiedere, domani alle 12 a Botteghe Oscure, la conferenza stampa dei comunisti sulla questione morale, tornata di attualità in questi giorni di nuovi scandali delle tangenti. All'incontro parteciperanno Aldo Tortorella, responsabile per le politiche istituzionali della Direzione comunista, Ugo Pecchioli, presidente del gruppo comunista al Senato, Gigliola Tedesco, vicepresidente dello stesso gruppo; Renato Zangheri, presidente dei deputati comunisti; Luciano Violante, vicepresidente del gruppo comunista di Montecitorio. E, inoltre, i professori Cesare Salvi, responsabile della sezione Giustizia della Direzione del Pci e Giuseppe Cotturri, direttore del Centro per la riforma dello Stato».

Oggi vertice a Torino di 15 partiti liberal-democratici

Per l'Italia, sono rappresentati liberali e repubblicani: l'incontro di Torino è la loro riunione annuale, e avrà per tema il completamento del mercato interno della Cee, con la fattidica scadenza del 1992, l'anno in cui cadranno tutte le barriere commerciali. I lavori si terranno nella sede del Consiglio regionale del Piemonte: tra le presenze più significative, quella di Simone Veil, oltre alla presidente della «Federazione europea dei liberali, democratici e riformatori europei» (che organizza l'incontro), Colette Flesch. Degli italiani, parteciperanno sicuramente all'incontro La Malfa e Spadolini, Malagodi e Altissimo.

Ricordati a Milano venti partigiani uccisi nel 1945

Il fatto avvenne fra il gennaio e il febbraio di quell'anno, alla città studi: venti partigiani furono fucilati dalle truppe della Repubblica sociale. La commemorazione è stata organizzata ieri dal Comitato provinciale Anpi di Milano, e vi sono affluite parecchie centinaia di persone. Ha parlato, tra gli altri, Elio Quericioli. L'Anpi ha ricordato in un comunicato quell'episodio che avvenne in uno dei «periodi più drammatici della guerra di liberazione».

Abusi edilizi, in Pretura la «prima signora» di Laigueglia

Da un esposto per illeciti edilizi ha preso il via un curioso caso, che vede protagonista la moglie del sindaco del paese rivierasco. Dallo scorso novembre, il fatto ha avuto ripercussioni sulla vita amministrativa, con l'uscita dei socialdemocratici dalla coalizione. Il sindaco è democristiano. Laigueglia s'interroga: come faceva il primo cittadino a non conoscere gli abusi edilizi perpetrati dalla moglie, con la quale vive? I comunisti chiedono che si dimetta e persino il segretario politico della Dc di Laigueglia ha espresso il suo dissenso, dimettendosi.

GIUSEPPE BIANCHI



La manifestazione di Ravenna

Ravenna ha ricordato in piazza e in chiesa i 13 ragazzi morti alla Mecnavi. Il grido di una madre: «Non fate morire più nessuno»

Un anno dal giorno che «strappò l'anima»

Il giorno che «strappò l'anima» a Ravenna è stato ricordato ieri, in piazza ed in chiesa, dal sindaco comunista e dal vescovo. Tutta la città ha fatto proprie le parole che la madre di uno dei giovani morti ha detto al vescovo: «Era l'unico figlio: non lasciate morire più nessuno». Ravenna è città ferita. Lancia un appello perché altre città non subiscano ferite; perché lavoro non significhi morte.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RAVENNA. Come usa in Romagna, nel manifesto funebre hanno messo una foto a colori. Madre, padre e fratello ricordano Gianni Cortini ad un anno dalla morte. «È dolce ricordarti, è triste non vederli». Sullo scalone del municipio, sotto la lapide che da ieri ricorda le tredici vittime del lavoro, ci sono cesti di margherite e gigli bianchi. «A te, Marcello, ed a tutti i tuoi compagni». Il sole batte sulla piazza bella, dove la domenica ci si in-

contra per due chiacchiere, la discussione politica, l'apertivo con gli amici. Ma oggi la piazza è un'altra cosa. Ci sono il palco, i gonfaloncini dei Comuni, le bandiere rosse a lutto. Ci sono, soprattutto, le facce della gente. Non tanti, come un anno fa, ma con lo stesso sgomento e la stessa rabbia di allora. Ravenna, dopo quei tredici marzo, non è più la stessa. È una città ferita, e non lo nasconde. Tredici suoi figli sono «morti come topi», e non è stato un incidente. C'è stato chi ha «organizzato» quelle morti, perché nel lavoro ha visto soltanto lo sfruttamento dell'uomo. L'anno scorso questa gente aveva gridato «mai più», ed invece è successo ancora: a Genova, a Napoli, a Messina... Potrà succedere anche domani, perché nei porti si continua a lavorare come prima e, dopo la tragedia della Mecnavi, le cose sono cambiate soltanto a Ravenna. Rabbia e sdegno sono nei cuori non solo per il passato, ma anche per l'oggi. «Grande è lo sforzo ancora da compiere per tutelare la salute e la dignità dei lavoratori, e per non lasciare i giovani soli, in balia del lavoro nero e del caporalato». La denuncia è pesante. «Niente è stato fatto per l'occupazione, la sicurezza del lavoro, dei porti, delle zone ad alto rischio. Ciò che è accaduto a Ravenna può accadere in altre località». Il discorso è di pochi minuti. Vengono riposti gli striscioni dei partiti, dei sindacati, del «centro informazione disoccupati» della Cgil, portato da quei giovani che si sono organizzati fra di loro per evitare di finire in una delle tante Mecnavi. Si scopre la lapide, e scoppi il pianto dei familiari. Padri che cercano di consolare le madri, fratelli e sorelle minori che cercano di apparire forti. Poi piangono e si abbracciano tutti, e nel silenzio della piazza si sentono soltanto i nomi dei poveri morti. Giovani che potevano essere qui, oggi in piazza, all'appuntamento con gli amici. Pochi passi, e in Duomo il vescovo dice che, per ricordare quel giorno che «ci strappò l'anima», occorre partire «dalla sorgente pura del dolore»,

quella dei genitori, fratelli e sorelle. «Una madre mi ha detto, stringendomi forte le mani: "Era l'unico figlio. Adesso non ho più niente. Lei che può più di noi: non lasciate morire più nessuno"». «Nessuno deve morire ancora. Lo dice oggi Ravenna in piazza ed in chiesa perché, credenti e no, ci torturano la stessa pena e l'immenso dolore». «Chi parla di deregulation - conclude il vescovo - sappia che a Ravenna è stato trovato il fondo, il punto di rottura e di sopportazione. Il non uccidere resta il più sacro dei comandamenti: le eccezioni non sono ammesse né per risanare i bilanci, né per richiamare commesse, e neppure per moltiplicare i posti di lavoro». Tredici rose rosse, messe dalla Pci a fianco della nave della morte, stanno a ricordare che c'è invece chi pensa che i miliardi giustificano tutto.

Smuraglia: «E' allo sfascio la giustizia civile»

Magistrati, studiosi ed operatori del diritto di varia estrazione politica hanno discusso a Pavia le misure da adottare subito per accelerare la riforma del processo civile. L'appuntamento era organizzato dalla sezione Giustizia della direzione del Pci. Che fare per rimediare allo sfascio della giustizia civile? Ne parliamo con Carlo Smuraglia, membro del Csm e relatore al convegno.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Di riformare il codice di procedura civile se ne parla dal 1973, ma molto in sordina, a differenza delle norme di rito penale. Eppure tutti concordano: la giustizia civile è allo sfascio. Se il problema è tanto grave, perché se ne discute così poco? Perché l'attenzione è stata at-

tratta dal settore penale - afferma Carlo Smuraglia - che ha subito un impatto duro ed appariscente di fronte all'incalzare del terrorismo e della criminalità organizzata. Ma il privilegio riservato al penale, anche con l'assegnazione di un maggior numero di magistrati, ha determinato l'ulteriore aggravamento per il civile. Disegnati una scheda, un identikit sulle dimensioni dello sfascio... Emerge dai dati ufficiali: delle nuove cause civili, quelle promosse ogni anno, la giustizia è in grado di smaltirne non più del 32 per cento. L'arretrato si accumula sempre di più, fino ad assumere dimensioni spaventose. Solo in Cassazione pendono 33 mila ricorsi civili. La durata media di una causa, che un secolo fa era di 92 giorni, ora è di 948 giorni, ossia tre anni. E ciò solo per il primo grado del giudizio. L'intero processo richiede in media 8-9 anni, ma in alcuni uffici giudiziari della Calabria e della Sardegna gli otto anni vengono talora assorbiti solo dal primo grado. Presso alcune sedi, inoltre, si va all'udien-

za collegiale a tre, quattro anni di distanza. Una massa enorme di cause, dunque. Dove si trovano le punte più acute? Nelle grandi sedi metropolitane, di solito, e in alcuni centri del Sud. Tutto per colpa del privilegio accordato al penale? No, non solo il penale. Anzi al primo gradino va collocata la crisi generale della giustizia. Inoltre vanno considerati i fenomeni nuovi, che nell'attuale sistema processuale hanno un posto limitato: l'ambiente, la salute, gli interessi diffusi, i diritti personali, non più solo quelli patrimoniali, dei singoli e dei gruppi. Questi nuovi diritti hanno determinato un forte incremento della domanda di giustizia, ma in misura meno sensibile di quanto era logico attendersi. Infatti l'incapacità di risposta della giustizia civile provoca sfiducia e magari incoraggia il ricorso a strumenti diversi dalla giustizia dello Stato, forme private come l'arbitrato. Quindi lungaggini, ingolfamento degli uffici: tutto ciò cosa significa nell'immediato? Significa negare la giustizia. Significa che lo Stato non è in grado di soddisfare e tutelare interessi, diritti, aspettative del cittadino. Insisto: le lungaggini si risolvono in una vera e propria ingiustizia perché incoraggiano liti pretestuose e sacrificano i diritti dei più deboli. Molti crollano e concordano le transazioni, che spes-

so sono inique proprio perché dettate non da un raggiunto equilibrio tra le parti, ma dalla stanchezza e dalla sfiducia. E allora quali interventi per risanare la china? Parliamo di terapia di rianimazione, di interventi immediati che siano omogenei con le direttrici della riforma generale. E insieme di provvedimenti strutturali e organizzativi. Cominciamo dal primo... Devono restituire dignità al processo di cognizione. Ricordare entro limiti fisiologici i procedimenti sommari e cautelari. Realizzare per quanto è possibile l'oralità, la concentrazione e la speditezza. Il modello da seguire è il processo del lavoro. Quindi un giudice monocentrico in primo grado che pronuncia sentenze esecutive, con un contraddittorio reso trasparente da un sistema di preclusioni. E per la massa di cause arretrate? Non si può certo pensare a colpi di spugna. Si può invece ipotizzare di creare sezioni-statali di giudici con il compito di eliminare l'arretrato. Mentre per il nuovo processo civile, occorre ridistribuire i magistrati sul territorio, in base alle necessità, e creare il giudice di pace, ossia un giudice non legato cui devolvono una notevole quantità di controversie, alleggerendo il carico della funzione giurisdizionale. Nel contempo, è ovvio, occorre adeguare gli organici del personale ausiliario e le strutture.

Aveva tradotto il Corano È morto a 67 anni il grande islamista Alessandro Bausani

ROMA. Alessandro Bausani, uno dei più grandi islamisti italiani, è morto l'altra sera all'età di 67 anni, stroncato dal morbo di Parkinson, che ormai da alcuni anni gli impediva di parlare e persino di muoversi. Nato a Roma, Bausani aveva rivelato prestissimo le sue straordinarie capacità che gli consentivano di parlare correntemente 32 fra lingue e dialetti, in particolare orientali; prima che la malattia lo colpisse teneva conferenze in farsi (persiano moderno), urdu, malese e indonesiano. Traduttore del Corano aveva scritto una dozzina di straordinari volumi, dedicati all'Islam, alla letteratura persiana, disciplina che aveva insegnato per molti anni all'università di Napoli, prima di passare alla cattedra di Islamistica a Roma. Molti anni fa si era convertito alla religione Bahá'í, sorta nel secolo scorso in Persia e, per vent'anni dal 1964 al 1984, era stato membro dell'assemblea spirituale dei Bahá'í d'Italia. Nel 1983 era stato nominato socio dell'Accademia del Linceo.